

N. 6 Novembre - Dicembre 2007
Anno XLIII - N. 6

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Dossier: "Prete poveri con i poveri: Prete anziani"

6 *Premessa: La perdita del ruolo, da limite a risorsa (Olivo Bolzon)*

8 *Noi preti anziani: una povertà che evangelizza (Olivo Bolzon)*

14 *Divagazioni di un anziano (Silvio Favrin)*

19 *L'azione socio-politica nell'inserimento fra gli anziani (Umberto Miglioranza)*

26 Pratiche pradosiane

26 *Studio del Vangelo: Lc. 2,22-38, gli anziani Simeone e Anna (Giandomenico Tamiozzo)*

35 A. Chévrier

35 *Testamento spirituale*

41 In famiglia

41 *Testimonianza di una lettrice (Luisa)*

43 *Un'area verde attrezzata, alla memoria di Monsignor Alfred Ancel (Robert Daviaud)*

46 *In ricordo di don Carlo Gastandello (Beppe Bernardini)*

48 *Un abbraccio missionario (Damiano Meda)*

51 Avvisi

51 *Incontro nazionale*

EDITORIALE

“Insegnaci, Signore, a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore” (Salmo 89).

Queste parole del salmo mi sembra introducano bene il Dossier di questo numero del Bollettino: a tema ci sono i “lungi giorni vissuti da alcuni nostri vecchi” (Olivo, Silvio, Umberto), che ci propongono di raccogliere la “profetica sapienza del cuore” che scaturisce dalla vita dei preti anziani.

Oggi gli anziani, in questa società che vuole il profitto e l'efficienza, diventano sempre più un peso e un problema. Tendenzialmente vengono scaricati o “utilizzati” per servizi che gli adulti non possono più fare (pensiamo ai nonni che fanno i bimbaini). La Chiesa stessa, da certi punti di vista, ha decretato soluzioni che lasciano molte perplessità, per aver assunto forse una logica di efficienza mondana... Nel piano dei buoni sentimenti o intenzioni l'anziano, si dice, è una risorsa. Nel quotidiano, dove emerge la realtà, generalmente è portatore di difficoltà e problemi e viene ammirato solo se è ancora “in forma”.

Pare allora, quella degli anziani, una categoria di poveri che si sta sempre più ampliando con le tante solitudini, privazioni di affetti, fatiche relazionali.

E anche il numero dei preti anziani, non più nel loro ruolo di parroci o con incarichi diocesani definiti e riconosciuti, sta diventando sempre più alto.

E allora chiediamo: Quale risorsa, quale messaggio profetico per noi stessi e per le nostre chiese il Signore ci fa giungere a partire da questa situazione?

Quale contributo di gratuità, serenità, abbandono, centralità delle relazioni amicali, pienezza di vita possiamo raccogliere dalle testimonianze di questi nostri “vecchi amici”?

In questa linea anche lo Studio del Vangelo di Giandomenico su Gesù presentato al tempio raccoglie le provocazioni ad una fede limpida e povera che ci provengono da due anziani: Simeone e Anna.

Di questa fede, saggia e illuminata, troviamo una traccia anche in alcuni scritti di Chèvrier, che Armando, con la consueta solerzia e passione, ci ha tradotto.

Nella rubrica “In famiglia” ospitiamo due lettere: una di Damiano, fresca del caldo africano, sempre di richiamo ad una essenzialità nel cammino di fede e una di Luisa, una anziana amica del Prado, che nella sua semplicità, è una bella “lezione” per noi.

Ricordo poi i nostri amici che stanno vivendo l’esperienza della malattia, in particolare Roberto, Antonio Viale e Anna. Il nostro affetto e la nostra preghiera li accompagnino.

Augurandovi un Buon Natale ci diamo appuntamento all’Incontro Nazionale.

Marcellino

Preti poveri

con i poveri:

Preti anziani

PREMESSA

La perdita del ruolo: da limite a risorsa

È dall'interno del pianeta primo mondo, società del benessere, sviluppo incondizionato, che proponiamo questa nostra riflessione. Da diverso tempo, noi preti anziani del Prado, ci ritroviamo regolarmente per riflettere sulla nostra nuova situazione. Economicamente non abbiamo problemi, ma sempre più siamo assimilati a tutti gli anziani che in questa società sono un peso più che una risorsa.

Si sta allargando infatti la fascia dei preti che perdono il ruolo riconosciuto di parroci o di altri ruoli che, all'interno della comunità cristiana, hanno una visibilità sociale importante.

Spogliati di tante prerogative, privati di autorità istituzionale, essi si trovano in situazioni del tutto inedite. Statisticamente il numero di preti che non esercitano più il normale ministero pastorale sta diventando se non maggioranza, una consistente minoranza.

Le nostre chiese diocesane sono costrette ad inventare nuove forme di presenza, ad accorpate parrocchie, a proporre comunità pastorali che sono ormai obbligatorie. Le famose unità pastorali sono la risposta immediata a domande di preti che non possono più essere esaudite.

Questa nuova realtà si riflette nella quotidianità e impoverisce la nostra società. Le nostre famiglie non reggono alle proposte del consumismo che le obbliga ad essere succubi di orari di lavoro, di mutui bancari, di istituzioni come la scuola e il mondo del lavoro che atomizzano la persona e la rendono sempre più oggetto. Le persone, in campo politico, sono sempre più lontane sia nella partecipazione come nell'accettare responsabilità e in campo economico le leggi

sono sempre più rigide e opprimenti. Nella sola casa di riposo di Castelfranco, dove opera don Umberto sono coinvolte circa 500 famiglie che vivono situazioni di precarietà. Nelle nostre chiese locali non solo il problema sociale ma anche quello ecumenico è senza risposta: le “badanti”, nella maggioranza, appartengono alle chiese Ortodosse. L’ecumenismo attuale non risponde alle esigenze di fede e facilita l’allontanamento delle persone dalla pratica religiosa della vita cristiana. Le parrocchie sembrano essere spettatrici in questa nuova realtà.

Da diverso tempo, i relatori di questo dossier, vivono questa situazione di anziani e riflettono. Nei frequenti incontri, che ci vedono uniti in gruppo con altri confratelli della zona, abbiamo maturato delle risposte che proponiamo a tutta la nostra famiglia del Prado. Non desideriamo entrare nel campo del “dover essere” o del “sogno” ma offrire una testimonianza di vita.

Siamo consapevoli che il nostro vivere di anziani non è un peso, ma è certamente una nuova povertà che ci aiuta a vivere più profondamente “come loro” come tutti gli anziani.

Siamo sempre più coscienti che le chiese sono chiamate oggi nello “spogliamento” personale di questo tipo a portare nella società quei valori che il Vangelo da sempre ci dona. Crediamo che le chiese locali non abbiano percepito la risorsa di questa povertà e gli atteggiamenti che essa fa nascere in noi. Siamo convinti che l’assistenzialismo non sia il “proprium” delle chiese.

Il volontariato non supplisce alle necessità urgenti e non dà risposte a queste nuove emergenze. Le chiese come le istituzioni hanno bisogno di essere animate dallo Spirito del Vangelo.

La nostra quotidianità di anziani è testimonianza, la memoria che noi conserviamo è dialogo tra generazioni che diventa profezia per i tanti doni ricevuti.

Alla famiglia del Prado ci sentiamo di proporre, con molta semplicità, questa nostra testimonianza.

Olivo Bolzon

NOI PRETI ANZIANI

Una povertà che evangelizza

Siamo tre preti del Prado anziani da tempo impegnati a ricercare il tesoro e il valore di questa fragile età della vita. Il lungo cammino vissuto nella famiglia del Prado non solo ci autorizza, ma ci impegna a condividere con tutti questa nuova "chiamata": anche noi eravamo giovani, ma ora viviamo una nuova dimensione di preti poveri chiamati ad evangelizzare i poveri. Ora possiamo chiamarci "presbiteri" anche fisiologicamente

Questa nuova fase della vita ci fa entrare in una comunione più vera tra di noi e ci fa appartenere a quella fascia di popolo che costituisce una nuova comunità di poveri nella società dei ricchi: gli anziani. La condivisione del quotidiano, sia per l'età sia per la collocazione sociale delle nostre vite, ci aiuta ad accogliere dall'interno e insieme con tanta gente questa situazione nuova. Nella nostra società del benessere crescono gli esclusi, i marginalizzati dalla vita, le persone che non rendono più economicamente. Anche nella Chiesa gli anziani sono "poveri". Nelle chiese locali, noi preti anziani, generalmente siamo assistiti, ben trattati, ma sempre più un oggetto e ignorati dal punto di vista di una pastorale che vuole sempre più efficienza.

D'altra parte ci sono nuove malattie e nuovi problemi di fronte ai quali cresce l'impotenza di chi cerca di affrontarli e l'anziano è sempre più qualcuno da assistere. Essi provano sofferenza e dolore nei sentimenti negli affetti, nel gusto di vivere e nel sentirsi ancora persona umana. L'evangelizzazione di questa nuova categoria di poveri

richiede una conversione profonda anche alla Chiesa: il passaggio dall'assistenzialismo alla loro accoglienza unitamente ai valori di cui essi sono portatori. In una società sempre più disumana, la situazione dell'anziano che esprime bisogni di umanità è un grande valore.

Noi tre, sentiamo l'urgenza di una evangelizzazione che ci sembra ancora molto lontana. Sperimentiamo in noi stessi la quotidiana conversione che ci porta a leggere la nostra vita e a proporla come beatitudine: "Beati quelli che sono poveri di fronte a Dio, Dio darà loro il suo Regno", così scrive Matteo e di rincalzo Luca: "Beati voi poveri, Dio vi darà il suo Regno". Il Vangelo ci assicura la beatitudine e il destino finale ed eterno: il Regno di Dio. La vita dell'anziano può essere la trasparenza e la trasmissione di questa beatitudine. Tutto il passato può essere letto come un definitivo avvicinarci al Regno. Questa è la nostra speranza che non è solo utopia. Molte e continue sono le testimonianze dei nostri amici anziani che scoprono il filo conduttore della loro vita e lo comunicano come "profezia della speranza". Alle nostre chiese chiediamo di essere attente a questa povertà per imparare a vivere nella povertà la Speranza. Del resto a tutta la società si può proporre questo senso umano e sereno della vita. Vale la pena di vivere solo se si è felici.

Negli incontri che noi preti anziani facciamo periodicamente da più di un anno nella nostra zona, scopriamo i doni ricevuti e godiamo nel comunicarceli. In questi momenti emerge la coscienza viva e realistica di un passato che non è ideologia e di un presente si fa narrazione nella comunione delle nostre vite. Ci aiutiamo così ad amare quella preziosa spiritualità del servo inutile che Gesù ci propone. A volte viviamo lo spogliamento come qualcosa di troppo esigente, a volte sentiamo afflizione nella nostra quotidianità, ma ci aiutiamo anche a vedere con altri occhi, a comprendere con rinnovato amore la realtà in cui oggi siamo immersi. Certamente il non contare più niente nelle nostre chiese ci fa sentire emarginati e questo ci impone un'ascetica esigente e dura.

Questi incontri però ci aprono alla percezione di realtà

nuove, di valori che costituiscono l'essere stesso della Chiesa. Possiamo, per esempio, gustare sempre più il valore del tempo liberato da tante urgenze esteriori. La bellezza della libertà è presenza feconda tra la gente e diventa gratuità che si rende conto dei doni ricevuti e della necessità della moltiplicazione di questi in maniera semplice e conviviale.

Il valore del tempo non è scandito dalle cose da fare, ma dalle relazioni con le persone, dalla semplicità di ascoltare, dal condividere anche le stesse fatiche morali, le incomprensioni, le solitudini che tutti provano. Nello stesso tempo è bello rendersi conto che non contiamo “più degli altri anziani” ma che “con loro” percepiamo il senso della nostra vita.

Il tempo libero è ora disponibilità reale all'ascolto. Uno di noi quasi quotidianamente, dopo la celebrazione della Messa, ritornato a casa passa il tempo ad accogliere persone che desiderano parlare. Esse si sentono accolte, sanno che possono bussare liberamente alla porta senza preoccupazione di disturbare.

Ci sembra ancora che la memoria, questo filo che costruisce il legame di tutti i fatti della nostra vita, diventi possibilità di dire a tutti che il Vangelo è la presenza di Dio con noi. Non c'è nessun evento passato che non abbia un suo rilievo di amore e un'indicazione di serenità e di pace per il nostro presente.

Abbiamo raccolto, in modo ampio, tutte queste riflessioni in un libretto intitolato: “Memoria e Profezia” che ha avuto molti lettori nella nostra zona, ha intensificato contatti, rivelato situazioni e aiutato a trovare risposte.

Per essere concreti alleghiamo a questo punto il verbale dell'ultimo nostro incontro dei preti anziani, fatto nei locali della Casa di Riposo di Castelfranco Veneto.

Olivo Bolzon

VERBALE INCONTRO PRETI ANZIANI

21 maggio 2007

Presenti: Don Olivo Bolzon, Don Emilio Ballan, Don Aldo Pinaffo, Mons. Guido Santalucia, Don Umberto Miglioranza, Don Silvio Favrin e Don Egidio Favaron.

La prima constatazione che ci sembra incoraggiante per continuare è la costanza di questo piccolo gruppo che si ritrova a vivere un cammino sempre più comunitario.

La comunicazione tra noi ha preso l'avvio da questa constatazione e dall'impegno dei presenti di continuare. Ma ci sembra anche che continuare voglia dire: aprire a tutti i preti anziani della diocesi un orizzonte di comunione che dia valore al tempo che noi anziani stiamo vivendo e alle opportunità umane e pastorali che si liberano nella nostra condizione. Restiamo sacerdoti, ma non obbligati a un ruolo che determina la nostra giornata. Questo senso di grande libertà valorizza in maniera determinante l'oggi delle nostre persone, ma non può essere solo un privilegio dei singoli. Sentiamo che l'appartenenza alla nostra Chiesa e al nostro popolo si fa ancora più vitale. Ci siamo anche interrogati sul fatto che almeno la metà dei nostri amici, sacerdoti anziani della zona, non si sentono di vivere questi particolari momenti di comunione. È inoltre molto importante che questa nostra timida ed iniziale esperienza possa crescere e coinvolgere il numero crescente dei nostri confratelli anziani della diocesi. Evidentemente non si può entrare nel terreno dell'obbligo e nemmeno di una istituzione, ma nell'attrattiva dell'amicizia e nella lettura di una realtà che ci faccia sempre più coscienti della Speranza che in maniera sempre più gratuita possiamo cogliere nelle nostre giornate.

In questo clima di semplicità e di comunione, don Umberto ha proposto la sua esperienza nella convivenza vissuta per tre giorni nella Casa di Riposo di Treviso. È stato chiamato a un ritiro per i sacerdoti ivi residenti e ha voluto condividere queste tre giornate vivendo insieme con loro. C'è molta sofferenza sia sul piano della salute, sia sulla situazione personale psicologica che inevitabilmente si consuma nelle giornate di questi nostri fratelli. È un servizio fatto con tanta dedizione, e anche con una specifica preparazione, ma le situazioni sono più forti e dolorose

di ogni nostra possibilità. Sono state però giornate molto significative per don Umberto che personalmente le ha proposte come memoria di un passato che non si può e non si deve cancellare e che può essere dono, come profezia e come realtà vissuta, non solo alla nostra chiesa di Treviso, ma a tutto un popolo all'interno del quale i nostri amici sacerdoti hanno vissuto e al quale hanno fatto dono della loro vita.

Don Umberto ha proposto la memoria come un cammino che ha occupato in maniera totalizzante queste vite. Sono i preti che hanno iniziato il loro cammino pastorale negli anni '40, nel clima del fascismo che allora dominava l'Italia, naturalmente sono stati tutti segnati da questo tipo di mentalità e dalla figura del prete che in quei tempi era anche determinante per la vita dei parrocchiani cittadini. La guerra è stata un'altra esperienza e soprattutto l'ultimo periodo ha aiutato la gente a sopravvivere di fronte a tanto odio tra fascisti, tedeschi e partigiani e a tanti pericoli di ogni sorta. Sono i preti che hanno trovato nel vescovo Mantiero un padre vero, pieno di carità e di compassione per il suo popolo.

Sono tra gli anziani anche i preti del Concilio e le figure di Mons. D'Alessi, del cardinale Pavan ed altri, erano riferimenti rassicuranti e formativi delle loro vite.

La figura dei Vescovi della Chiesa locale è rimasta viva in questa memoria ed è una memoria che si riferisce a persone ben precise. Oltre al vescovo Mantiero è vivo anche il ricordo di Mons. Carraro, del vescovo Negrin e naturalmente dei successori: Mons. Mistrorigo e Mons. Magnani. È una storia di vite che hanno costruito la vita e non vanno perdute queste figure. Il nostro Veneto ha conosciuto un cambiamento enorme ed è un grosso peccato cancellare questa memoria. Non si tiene viva per nostalgia, ma per la continuità della vita e per ravvivare la Speranza. Sorge un problema: come queste vite possono essere trasmesse e ricordate ai sacerdoti di oggi. Sembra che si faccia molta attenzione al nostro oggi e sia trascurata la memoria. È stato affermato che oggi questi ricordi non contano e perciò anche queste vite sono solo passato. Ci sembra che sia importante per noi trasmettere il senso di tanta grazia di Dio che ci ha accompagnato nella vita, ed emerge la necessità di un dialogo con le nuove generazioni che sembra non ci sia o almeno si presenta molto difficile. Rientra, ci sembra, nel ministero della

testimonianza che è necessaria per rendere viva la Chiesa anche oggi. Questo ritornare su noi stessi e sulle nostre vite è quanto noi possiamo dare.

Questo fatto, così come l'ha vissuto don Umberto e ce lo ha comunicato, ci ha aiutati a prendere coscienza di un ministero che può essere prezioso e che tocca ciascuno di noi oggi, ancora preti ma senza specifico ruolo, trasmettere con semplicità e nel realismo della vita vissuta alle nuove generazioni.

Abbiamo deciso di continuare questi nostri incontri dopo la pausa estiva, dandoci appuntamento a

lunedì 17 settembre, ore 930 sempre presso la Casa di Riposo di Castelfranco

DIVAGAZIONI DI UN ANZIANO

Ottantatré anni di vita, sessanta di sacerdozio, quaranta da pradosiano sono un lungo cammino ed esplorato alla luce di Gesù risorto, ripetono ogni giorno: “Seguimi un po’ più da vicino” che dona speranza, pace e gioia alla vita. Per l’anziano la Pasqua è annuncio quotidiano del “dopo-morte”.

A conclusione di un incontro conviviale con “cibi succulenti e vini eccellenti” Orfeo, uno dei miei fratelli sospirò: “Sono soddisfatto, ma non sazio!”

Ricordo spesso, sorridendo, questa affermazione, quasi una traduzione popolare della preghiera del salmo 89: “Insegnaci, Signore, a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore”.

Può essere una esegesi plausibile che il “contare” è aperto a vari significati: non è un’operazione matematica. Contare vuol dire dare valore e importanza a ogni giorno e a tutti i giorni, accogliere con riconoscenza i fatti e le ispirazioni quotidiane; discernere e ringraziare per quanto mi è donato, chiedere perdono per quanto non ho fatto.

Affinché “niente, nessun frammento vada perduto” (Gv. 6,12) è la memoria del già, dell’essere soddisfatto per lunghi giorni, quando Dio, sempre presente, mi ha portato come un padre porta suo figlio per tutto il cammino (Deut. 1,31) perché imparassi nella gioia e nel dolore a crescere in età,

grazia e sapienza (Lc. 2,40).

Mentre è facile pensare che più aumentano i giorni, più si invecchia; e quanto più si invecchia, tanto più si regredisce in una triste solitudine e degradazione.

È certamente vero che con il crescere degli anni diminuisce la memoria, si indebolisce la vista e l'udito (Isacco non riusciva neppure a riconoscere i figli Esaù e Giacobbe), diminuisce l'autonomia dei movimenti, si è esposti a malattie e sofferenze e spesso si perde "il gusto della vita".

Ma tutto ciò non può essere vissuto come negazione dell'essere e del vivere, rifiuto della "sapienza del cuore" e pretendere di misurare la fede, la vita, l'amicizia, i sentimenti soltanto in termini di quantità e di efficienza. La vecchiaia è un grande atto di fede, "una fede a caro prezzo" in abbandono filiale nelle mani del Padre e può diventare "agonia", esperienza di sentirsi abbandonato.

Talvolta nelle mie strambe riflessioni immagino Gesù vissuto fino a tarda età: un bel vecchio sereno e lieto assieme a sua madre e agli apostoli tutti anziani e penso che il suo amore al Padre, la speranza quotidiana, l'amore al prossimo, la preghiera assidua e lieta, la consolazione agli ammalati e l'accoglienza ai poveri e ai peccatori... insomma tutta la sua esistenza e testimonianza evangelica, non sarebbe sostanzialmente cambiata.

Forse la sua mano non sarebbe stata tremante nel toccare l'orecchio del sordomuto, il suo passo più incerto, ma altrettanto deciso verso Gerusalemme (Lc. 9,51): avrebbe continuato a essere e a sentirsi Verbo di Dio, Figlio del Padre nella sua umanissima umanità in tutto simile alla nostra escluso il peccato, nella pienezza della verità che fa liberi in ogni situazione. Con la beatitudine dei poveri, miti, misericordiosi e puri di cuore. (Mt. 5,3-12) perché avrebbe vissuto e accettato la sua vecchiaia come una "crescita in età sapienza e grazia" come quando aveva dodici anni!

Certamente sono diverse le conoscenze, le esperienze e le energie, ma è identica la novità dello Spirito che dona sapienza e grazia a dodici, a trentacinque e a ottantatré anni.

É la vita che devo vivere sempre, non più io, ma Cristo che vive in me (Gal. 2,20). Quando si è giovani si può andare dove si vuole, quando si diventa vecchi, un altro ci condurrà dove non si vuole (Gv. 21,18) É vero! Però quell'altro è sempre lo stesso: quando conduce al tempio, quando porta su di un alto monte, quando accompagna sul Calvario e quando fa risorgere. É sempre il Padre che mi ha generato e in ogni momento ripete anche a me: "Tu sei il figlio che io amo" (Mc 1,11) e che non ci lascerà mai orfani. Egli che nutre gli uccelli del cielo e veste i gigli del campo, conosce perfino i miei capelli... (Mt. 6,25-34)

Perciò è inutile voltarsi indietro e preoccuparsi di che cosa sarà degli altri, del Concilio tradito, della liturgia in latino, della "Progressiva metastasi antropologica", della secolarizzazione etc. Giovanni, Gesù, Paolo e Andrea etc. dice a me: "Che ti importa? Tu seguimi !" (Gv 21, 20-22)

"Signore sei tu la mia speranza
la mia fiducia fin dalla giovinezza
sono parso a molti quasi un prodigio
sei tu il mio rifugio sicuro" (Salmo 70)

Oggi ho ottantatré anni e sono prete da sessant'anni: una unica eucarestia mi accompagna come viatico ogni giorno, in ringraziamento lode e comunione con la Trinità, celebrata sull'altare del mondo.

É tentazione satanica e stoltezza pensare: se avessi ancora tanta energia per andare in missione a convertire il mondo; se avessi la possibilità di aiutare i poveri; se potessi diventare ... Il "se" è diabolico come "l'ormai!" perché non si può sfidare Dio nella natura umana con pretese, rimpianti e inquietudine. É la tentazione di cambiare le pietre in pane, la vecchiaia in giovinezza. La dignità umana e sacerdotale sussiste nella persona, non nel ruolo, nelle attività.

La "memoria" mi rende soddisfatto per una lunga storia di alleanza e di liberazione con momenti di esultanza per il miracolo del Concilio e con momenti di sofferenza e di oscurità. Una vita "colma di grazia e di misericordia" un vissuto che mi invita a cantare il mio Magnificat:

“Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue malattie...
Egli sazia di beni i tuoi giorni
e tu rinnovi come aquila la tua giovinezza” (Salmo 102)

Ma non è finita! Il “già” è annuncio e promessa del “non ancora”

É il dono della Profezia affinché “tutto si compia in me secondo un misterioso progetto di amore” (Origene)

“Nella vecchiaia daranno ancora frutti
saranno vegeti e rigogliosi
per annunciare quanto è retto il Signore...” (Salmo 91)

Fino a quando tutto sarà compiuto! (cfr. Memoria e Profezia in dialogo con la comunità diocesana)

Se “qui e ora” ringrazio il Padre e gli amici per quanto mi è stato donato, è giusto fare i conti con me stesso: “rendi conto!...” (Mt. 25,14-30)

E aspetto! Nell’attesa dell’ultimo invito a partecipare alla festa di nozze con il mio Signore, quando sarò finalmente “soddisfatto e sazio”!

Non so la sorpresa di qui in avanti. “Il tempo si è fatto breve” (1Cor. 7,29-32)

Ma so che la vecchiaia è priva di senso e valore se non è vissuta come “compimento”(Gv. 19,30) della propria vocazione e missione e non viene unita alla morte. Anch’io devo morire! e mi dispiace. Ma perché non diventi un lasciarmi morire quotidiano, devo saper vivere anche la mia morte come dono di grazia e di sapienza nella speranza pasquale.

Intanto perché ogni desiderio non diventi un diritto, come è la tentazione e dell’attuale mentalità consumistica dell’avere, del successo, del potere (Mt. 4,1-11) come in una gara olimpica esasperata del volere e pretendere sempre di

più, per il giubileo sacerdotale ho raccolta in un pro-memoria l'invito degli amici Alex Langer e Giorgio Lago come profezia per una esistenza piena e solidale:

“Non citius, ma lentamente
per gustare con sapienza e amore
la preghiera, l'ascolto, il silenzio e l'amicizia
senza ansia nè inquietudine, con la pace nel cuore.
Non altius, ma profondamente
alle radici del nostro essere umano e cristiano
nello scambio di valori e di beni
nella fraternità con tutte le creature
Non fortius, ma dolcemente
nella fiducia in Dio Padre e nella compassione
per i poveri e i malati,
nella pazienza verso se stessi e verso tutti
ringraziando per il dono della vita.

Perché oggi, sessant'anni fa...
il Padre mi dona di vivere ogni giorno
“il presente nel passato e nel futuro”
come grazia di memoria e profezia
poiché “Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre”
per non tirare un segno definitivo sulle emozioni,
per non archiviare le persone,
per non permettere che la sfiducia e la stanchezza
dei giorni e dei minuti
travolga le capacità e la gioia di condividere
i giorni e i minuti con gli altri. Amen !”

Silvio Favrin

L'AZIONE SOCIO-POLITICA NELL'INSERIMENTO FRA GLI ANZIANI

Un'azione molto concreta del lavoro che possiamo compiere noi preti anziani è il servizio ai gruppi degli anziani che si ritrovano in ambiente laico a riflettere e proporre nelle cosiddette Consulte della Terza Età.

Riportiamo il verbale di un incontro di detta Consulta

CONSULTA INTEGRATA DELLA TERZA ETA'

*Castelfranco Veneto, Loria, Castello di Godego,
Riese Pio x, Vedelago, Resana*

Verbale dell'incontro tenutosi a Resana il 21naggio 2007:

Sono presenti i Comuni di Castelfranco Veneto, Castello di Godego, Vedelago e Resana.

Si inizia alle ore 15 dando lettura del verbale dell'assemblea precedente.

Introduce don Umberto approfondendo ulteriormente il tema già dibattuto nei precedenti incontri a partire da settembre 2006 riguardante la Parrocchia vista dagli anziani.

In particolare viene posto all'attenzione se l'atteggiamento delle persone di ispirazione cattolica e laica deve essere quello del noto "credere, obbedire, combattere" oppure di vedere, giudicare ed agire allo scopo di creare una coscienza critica su importanti e delicati problemi di attualità.

1) Rapporto tra Chiesa e DICO visto da laici cattolici e da laici senza essere cattolici.

2) Nel convegno di Verona dell'ottobre 2006 la Chiesa ha ribadito che non vuole fare politica, ma chiede ai laici di impegnarsi in politica.

La Chiesa, come gerarchia, non si coinvolge nella politica, invece il popolo della Chiesa deve fare politica.

Viene spontanea la domanda: Quale politica?

La realizzazione del bene comune (polis=città) sugli interessi privati. Il rischio è che quelli che hanno soldi comandino la politica.

3) Attenzione e priorità ai più deboli.

Nell'America Latina la Chiesa ha fatto delle scelte preferenziali a favore dei poveri mediante una teologia della liberazione. Monsignor Romero si era schierato con i poveri ed è stato assassinato.

Vengono formati tre gruppi per discutere separatamente su tre argomenti e precisamente:

1° Famiglia: come costruire la famiglia, io che sono laico credente

2° Politica: partecipazione al bene comune con le nostre responsabilità.

3° Partecipazione: mi occupo dei problemi del Paese, però voglio giudicare, discutere, dialogare impegnandomi.
Ruolo del Volontariato

1° GRUPPO:

Costruire la famiglia, io che sono laico credente

Sono in tanti in queste settimane ad interessarsi della famiglia in Italia. E c'è chi discute animatamente su cosa sia stata e su cosa è la famiglia.

La famiglia viene rappresentata dai mass media come una istituzione in crisi, destinata a sparire. Sembra che si vada sempre più verso forme di convivenza di varia natura, che

cambiano continuamente.

Sembra che la famiglia, intesa come padre, madre e qualche figlio sia un ricordo del passato.

In realtà la maggioranza di anziani, adulti, giovani, adolescenti e bambini continuano a fare famiglia nel senso più tradizionale del termine e restano fedeli alle promesse di cure e fedeltà reciproche scambiate dai coniugi, a farsi carico dei propri figli, di genitori, anziani e delle persone disabili.

La famiglia è un'istituzione che cambia. Le separazioni e i divorzi in Italia sono un fenomeno in crescita. Nella maggioranza dei casi i matrimoni che falliscono riguardano coppie con figli e che lavorano entrambi.

Lavorando entrambi i coniugi, diventa difficile avere e seguire i figli per cui si rende necessaria la creazione di asili-nido e di altre strutture come le scuole materne in generale.

I giovani di oggi posticipano sempre di più la data del matrimonio. Sul piano economico e su quello lavorativo non ci sono più le certezze di un tempo. La società di oggi è sempre meno organizzata su cose che durano per sempre e ha bisogno di essere ripensata e riorganizzata...

Un ruolo importante ha la politica e anche il mondo del lavoro.

Tutti dobbiamo essere più capaci di ascoltare, di esprimere le proprie opinioni e di comunicare.

Se le persone non partecipano e non si interessano decidono i partiti politici, come è stato ripetutamente ribadito ... Sorgono perplessità riguardo delle unioni di fatto, alle quali si vorrebbero riconoscere gli stessi diritti del matrimonio, mentre sarebbero già tutelate dalle leggi vigenti.

In tal modo il matrimonio non è più un bene pubblico.

La legge tende a privatizzare e prevede tanti tipi di unioni.

Le coppie di fatto sono due persone che non si promettono niente, né promettono qualcosa ai figli e nemmeno allo Stato, ma vogliono gli stessi diritti del matrimonio. Tante persone, specialmente tra extracomunitari, si mettono insieme per convenienza, per dividere le spese di affitto o altro.

Occorre una politica di servizio alle famiglie creando strutture abitative (piccoli appartamenti) idonee alle esigenze, al fine di garantire a ciascuno il proprio spazio. La Chiesa è

accusata di perdere molti fedeli.

Viene auspicata ancora la famiglia tradizionale che vive di regole e di valori, ma essenziale perché tenga e perché funzioni è la legge della reciprocità, del legame e del dono.

Le discussioni, anche se animate, a volte esagerate, sulla famiglia, sulle convivenze, sui diritti degli omosessuali ecc., hanno il merito di aver rimesso al centro anche della politica e dell'economia, la famiglia come struttura fondamentale della società da valorizzare prima di ogni altra cosa.

2° GRUPPO:

Politica e partecipazione

Purtroppo in questi anni è andato crescendo il disinteresse verso la cosa pubblica. Non basta votare, bisogna anche partecipare.

Non basta la democrazia formale (cioè il voto), bisogna promuovere una democrazia della partecipazione coinvolgendo le persone.

La politica non appartiene solo a chi la gestisce ma è di tutti coloro che, attraverso il voto, ne condizionano la direzione.

Fare politica significa avere un programma, un progetto, una strategia, assumere delle iniziative, assumere delle responsabilità per il bene comune della città (polis), del Comune, del nostro paese nel quale ci siamo anche noi per essere informati e per fare scelte condivise.

Si potrà essere delusi finché si vuole dalla politica ma essa, nel bene e nel male, condiziona la vita della comunità e dei cittadini.

Riappropriarsi della politica significa innanzitutto dire che ci interessa e perciò vogliamo conoscere e decidere per quello che ci è consentito.

Oggi le persone vogliono 'essere coinvolte, specialmente là dove le scelte riguardano i problemi concreti.

Se, invece, si vuole accentrare tutto sparisce la partecipazione.

I cristiani hanno il dovere di occuparsi della politica.

Paolo VI diceva che la politica è la più alta forma di carità.

La politica offre degli strumenti di penetrazione nel sociale e, quindi, di servizio agli altri, nettamente superiori a qualsiasi altra organizzazione.

Per un cattolico diventa quasi un obbligo di coscienza usare questi mezzi. Purtroppo attualmente la politica è considerata come una carriera che passa in eredità.

È opinione diffusa che l'impegno politico sia un'attività riservata ad un numero ristretto di persone che la fa perché gli conviene farla.

Domenico Sartor affermava, in tempi non sospetti, che la politica è fatta da pochi e che quei pochi si servono di molti per fare i propri interessi.

Purtroppo, in tal modo, la gente si è allontanata dalla politica. Invece il senso della politica sta nella condivisione dei problemi e dei temi da affrontare.

Le dittature sono antipolitiche perché sono oppressive e non consentono il dialogo, il confronto e la partecipazione, e, soprattutto, non sono state scelte dalla volontà dei cittadini.

Anche la Chiesa, in Italia, a volte sembra che faccia pesantemente politica, influenzando i politici a determinate scelte e decisioni, quello che, invece, non avviene in altri stati.

Il Vangelo esalta i poveri, invece la Chiesa, a volte, va a braccetto con i potenti, benedice chi possiede beni.

Bisogna anche dire che la Chiesa propone, non dispone.

I Vescovi chiamano tutti noi a scelte e atteggiamenti di coerenza, di onestà, anche se, come è stato già ribadito altre volte, la legge non può garantire la morale e la Chiesa non può affidare alla legge la difesa della morale.

La gente semplice e onesta ha un fiuto particolare nel capire ciò che è autentico o truccato.

Occorre una politica capace di futuro, non una politica di immagine.

I cittadini sono i destinatari dell'attività politica e i politici devono sforzarsi di comprendere la vita delle persone, delle famiglie, della società, per arrivare a costruire un progetto.

3° GRUPPO:

Partecipazione- Volontariato

Partecipare significa essere dove c'è un bisogno, ove ci sono i nostri problemi, la nostra vita, il nostro mondo. Importante è esserci! Partecipare a scelte e gestioni, vedere i bisogni, tendere a promuovere l'uomo. C'è una rincorsa all'aver, però non può esserci partecipazione finalizzata a un profitto. Le cooperative sono diventate un business, non un volontariato.

Il Volontariato autentico è libero; dall'organizzazione, da regole, dalle istituzioni; e può arrivare dove non arrivano gli altri.

I regolamenti molte volte sono un ostacolo.

Una cooperativa, anche se nata con fini buoni, rimane sempre una cooperativa, e come tale deve essere gestita, ma questo non è Volontariato, anche se nata da volontari e integrata da volontari. È economia.

Il Volontariato per non burocratizzarsi deve mantenere la sua carica innovativa, ha bisogno di libertà e autonomia di mobilitazione. Allora scegliere dove, come, quando intervenire senza gerarchie, senza profitto, provi soddisfazione, ti senti motivato, protagonista.

La partecipazione fa crescere e maturare le persone e abitua alla riflessione. L'elevato benessere economico non ha fatto felice e non ha formato le persone, anzi le ha rese più qualunque e indifferenti.

La povertà esiste anche oggi. I politici cercano apparentemente i poveri per aiutarli ma poi si servono di loro per raggiungere i propri obiettivi.

Nelle varie manifestazioni a carattere sociale e nei convegni ecclesiali sarebbe opportuno che i politici restassero a casa e non approfittassero di queste occasioni tanto importanti per la vita della Chiesa e della società per scopi propagandistici e per rendersi visibili; piuttosto si mettano in ascolto e a servizio perché questo è il loro compito.

Partecipare alla vita politica è un dovere di tutti.

La nostra società va amministrata con riferimento alle persone le quali svolgono un servizio a favore di coloro che hanno avuto fiducia nei loro programmi e attendono una risposta.

Il potere servizio, l'autorità sono per servire e per essere un punto di riferimento per un reciproco aiuto.

Così pure dicasi anche in riferimento alla Chiesa.

Partecipare con iniziative sui valori a favore della pace, della famiglia, della scuola. L'educazione dei figli non va delegata ad altri.

Nella parrocchia ci sono molti collaboratori. I Consigli Pastoralisti devono essere espressione di partecipazione e corresponsabilità.

Dobbiamo sentire il bisogno di partecipare con convinzione, con la parola, con ideali, nel rispetto delle regole e partecipare da persone libere, mature, in grado di camminare da soli e insieme agli altri. Partecipare non da integralisti, ma disponibili al dialogo, al rispetto, entrando in gruppi per collaborare.

Partecipare è cercare la verità, con convinzione di essere persone responsabili che possono dare, che si sentono parte di una società da costruire e da amare. Nella partecipazione c'è dialogo, ricerca, disponibilità. C'è un dare e un ricevere.

È necessario ascoltare la nostra coscienza. Troveremo aiuto e indicazioni sulla strada da percorrere. La partecipazione riduce la solitudine di molti. Crea fiducia e solidarietà.

La donna, con la sua sensibilità, può dare molto, in alcuni settori più dell'uomo, ma trova pochi spazi, sia in casa sia nella società.

Le religiose hanno avuto un ruolo prezioso e continuano ad averlo là dove esiste un bisogno reale. È necessario valorizzarle, per quel che sono di esempio, di testimonianza, di partecipazione e di solidarietà.

Partecipazione e Volontariato devono collaborare con le Istituzioni preposte, non fare supplenze, con l'attenzione di non lasciarsi strumentalizzare e avendo sempre di mira il valore della persona e la realizzazione del bene comune, di tutti e di ciascuno, con particolare attenzione e priorità ai soggetti più deboli.

don Umberto Miglioranza

STUDIO DEL VANGELO

“I MIEI OCCHI HANNO VISTO LA TUA SALVEZZA”

(Lc. 2,30)

Siamo nel tempio di Gerusalemme. Gesù viene portato nel luogo più sacro del popolo ebraico per essere “presentato” o meglio “*offerto al Signore, come è scritto nella Legge del Signore*” (Lc. 222,s). Con lui c’è la madre e Giuseppe. Ed ecco apparire attorno a questa straordinaria famiglia **due persone anziane**: un uomo di nome **Simeone e Anna**, una donna molto avanzata in età.

Per noi, in ogni testo del vangelo che meditiamo, ci interessa la persona di Gesù. Oggi lo guarderemo con gli occhi pieni di fede di questi due anziani, così dentro la tradizione viva della religione ebraica, persone in attesa di salvezza, ma già pronte a “far cadere quel velo che nascondeva” il pieno fulgore della rivelazione anticostamentaria (2Cor 3,15ss). Dice infatti la 2Cor, che “quando ci sarà la conversione al Signore, quel velo sarà tolto. Il Signore è lo Spirito e dove c’è lo Spirito del Signore c’è libertà”.

Vorremmo vedere in Simeone ed Anna due figure “corporative” che rappresentano tante persone anziane, preti e laici, uomini e donne, che hanno fatto o fanno parte della nostra vita. Io stesso ho avuto, in questi ultimi anni, la grazia di essere vicino a persone molto anziane, alcune delle quali veri maestri di vita, ora già entrati nell’eterno.

In particolare ricordo mons. Luigi Sartori (morto nel maggio 2007), chiamato alla visione non più solo pensata e desiderata, ma reale del mistero di Dio che tanto aveva meditato. L’attenzione di mons. Sartori al dialogo interiore, alla riflessione

teologica, allo stupore di fronte al mistero di Dio non sono mai venuti meno. Riporto qualche sua espressione raccolta negli ultimi incontri informali in casa di amici, qualche mese fa: "io penso sempre a Dio... in un certo senso, faccio teologia dal mattino alla sera e anche di notte, quando non dormo.... Mi commuove il pensiero che nel cuore di Dio ci sia posto per i nostri pensieri, per le nostre preghiere, per le nostre preoccupazioni.... Dio ci vuol bene... Di solito la teologia delle varie religioni sottolinea la onnipotenza e la sapienza senza limiti di Dio, ma in realtà Dio è anzitutto Amore... Tale amore è riflesso nella creatura umana: 'guarda gli occhi dei bimbi che riflettono l'amore di Dio; *guarda gli occhi dei vecchi sereni, quasi maturi per vedere Dio per sempre*'...E quando c'è l'amore, Dio viene, Dio si fa presente. La sapienza prepara la strada a Dio, ma quando c'è l'amore Dio si fa presente; quando si ama, Dio è presente".

Ricordo anche dom Francisco, vescovo di Afogados in Brasile (morto nell'ottobre 2006), con il quale alcuni di noi preti vicentini del Prado (Mario, Egidio, il sottoscritto, Gaetano, Attilio...) hanno lavorato, un uomo che ci ha fatto vedere come si serve il Signore con fedeltà e dedizione ai poveri senza compromessi e fino a tarda età. Probabilmente, quando egli incontrava i poveri nella sua casa, poveri a cui egli stesso apriva la porta e che ascoltava con infinita pazienza, che difendeva con la sua voce forte e profetica - lui che per difendere i loro diritti si era laureato in diritto civile già dopo vescovo -, probabilmente dom Francisco riconosceva su quei volti tribolati e troppo spesso disprezzati il volto del suo Signore Gesù.

Ricordo poi una cara amica Linda, ora non più giovanissima, che mi diceva: "La vecchiaia la sento come la stagione in cui un albero perde le foglie. Io vorrei essere proprio come un albero senza foglie, per permettere, a chi mi guarda, di vedere il cielo".

Come ora non ricordare don Oreste Benzi, chiamato da poco alla visione beatifica, che vedeva nelle persone più umili e più abbandonate una presenza interpellante di Cristo! Ad una domanda fattagli sulla porta del nostro seminario di Vicenza quando era venuto a tenerci il ritiro per la Pasqua 2007 ("Come è nata tutta la sua storia di attenzione ai piccoli?"), ha risposto: "ho cercato di non mancare mai agli appuntamenti che il Signore mi ha messo sulla strada, incontrando i poveri".

Penso anche alla Costantina, la zia ora del Prado eterno,

morta a 95 anni o mia madre novantatreenne che ancora ho la grazia di ascoltare nella sua sapienza cristiana fatta vita della sua vita: quanta fede e saggezza! É con lei che ho meditato questo testo e che ora condivido con voi.

Testo: Lc. 2,22-38.

vv. 22-24: *“Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosé, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore...”*.

Purificazione, offerta, ringraziamento. Erano i sentimenti che albergavano il cuore di ogni madre quando presentava i propri figli al tempio. Un rito questo che si costumava anche da noi, e che molti ancora ricordano. Mia madre, che per 40 anni ha fatto l'ostetrica del paese, mi racconta di come tale rito benedicente era di prassi per tutte le puerpere. Aveva un tono dai molti significati: quello di *purificazione* (residuo della consapevolezza che anche il nascere della vita non è esente da qualche forma di imperfezione, come dice il salmista: “nel peccato mi ha concepito mia madre”, - anche se tale riferimento per Davide aveva un reale senso di trasgressione), quello di *benedizione* su una creatura come la madre che aveva appena partorito e che quindi si trovava ancora in stato di debolezza (la benedizione avveniva quanto prima, entro la “*quarantia*”), e di *ringraziamento* (perché tutto era andato bene ed era venuto al mondo una nuova creatura). Sono Maria e Giuseppe che portano al tempio il Bimbo, per adempiere una normativa della legge mosaica, accogliendone limiti e bellezza. Riconoscere che tutto viene da Dio e che tutto va a lui consacrato, in rendimento di grazie! Una scena usuale per le famiglie ebraiche, ma che in quel frangente assumeva un valore di incontro pieno tra l'umanità del Verbo fatto uomo e la maestosità del Dio onnipotente. Per noi suona come un invito a riconoscere il primato di Dio su tutta la vita, fin dal suo sbocciare.

vv.25-26: *“A Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il*

conforto di Israele; lo Spirito santo che era sopra di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore”.

Non avrebbe visto la morte, senza prima aver veduto il Messia del Signore: promessa grande, e da tutti desiderata! Il conforto di Israele che il vecchio Simeone aspettava era nientemeno che il “desiderato dalle genti”. Quanta attesa di salvezza c’è nel cuore di ogni uomo, di ogni razza e lingua, di ogni religione e condizione! Qui il vecchio Simeone ci rappresenta tutti; tutti bisognosi di salvezza, tutti desiderosi di vedere qualche segno della presenza di Dio nella nostra vita personale, ecclesiale e sociale. Vedere! *Vedere il Messia prima di vedere la morte.* Un vecchio, prima di morire, ha visto tante cose. Ma vedere il salvatore è una grazia che solo Dio può concedere, che solo lo sguardo della fede ti aiuta a riconoscere. Per noi, dopo due mila anni di fede cristiana, potrebbe essere anche relativamente facile “riconoscere” i segni della multiforme presenza di Gesù. Ma lo sguardo teologale non è mai scontato, uno sguardo che ha spesso bisogno di quel collirio di cui parla l’Apocalisse, quando la Chiesa di Laodicea viene invitata a riconoscere la sua piccolezza e la sua cecità: *“Ti consiglio ... di comperare da me collirio per ungeri gli occhi e ricuperare la vista”* (Apoc. 3,18). Anche papa Benedetto, parlando di Tobia e dell’azione dell’angelo Raffaele, diceva: “Il libro di Tobia parla della guarigione degli occhi ciechi. Sappiamo tutti quanto oggi siamo minacciati dalla cecità per Dio. Quanto grande è il pericolo che, di fronte a tutto ciò che sulle cose materiali sappiamo e con esse siamo in grado di fare, diventiamo ciechi per la luce di Dio”. Lo sguardo purificato, guarito, l’occhio spirituale che sa vedere, come lo sguardo di Giovanni quando vide la tomba vuota e quei teli afflosciati per terra, la domenica di Pasqua! Un vedere “mistico”, uno “*stravedere*”, non ostacolato dalle tenebre o dalla lontananza o dalla noncuranza (il *blepein*), né il vedere solo analitico pur se preciso ma sempre umano del vedere puramente razionale (il *theorein*), ma il vedere della fede (*orao*), il vedere che ti fa dire: “credo Signore”. Il “riconoscere” che “è il Signore”, dopo la pesca miracolosa sul lago di Tiberiade, dopo la risurrezione. È comune alle varie tradizioni religiose parlare di

“occhio spirituale”, di occhio interiore (*il terzo occhio* della tradizione induista), per potere accostare il mistero di Dio e saperlo cogliere e apprezzare. È l'avvicinarsi “senza sandali” al rovetto ardente, per “veder meglio”, come Mosè, attirati dallo stupore che le cose di Dio suscitano nel credente, grandi o piccole che siano, normali o straordinarie, dalla creazione alla Scrittura, dalla vita all'eucaristia. Un occhio che va purificato dal cammino di sequela, dall'ascolto frequente della Parola, dalla compagnia salutare e credente dei “piccoli” al quale il Padre rivela i segreti del Regno.

Il testo lucano dice che Simeone non avrebbe visto la morte, senza vedere prima il Messia. Vedere la morte significa non vederla in faccia, ma sperimentarla, passarci accanto e farla propria. Così anche il “vedere” il Messia, per noi sarà più un'esperienza “mediata” che un vederlo “volto a volto”, come lo vide il vecchio Simeone. Gesù, nella parabola del giudizio finale (Mt. 25) si è identificato nei piccoli, nei poveri, nei tribolati, negli stranieri, nei carcerati; come anche nei suoi apostoli (“Chi accoglie voi, accoglie me”). Abbiamo anche la sua Parola, i sacramenti della Chiesa. Non mancano le occasioni per “vederlo”. E la storia, gli incontri, il quotidiano? Quante “mediazioni”! Per chi di noi usa il Quaderno di vita o anche l'umile esercizio dell'esame di coscienza, è possibile, giunti a sera, ripetere con gratitudine e stupore, come il vecchio Simeone: “I miei occhi hanno visto la tua salvezza”.

vv. 27-29: “Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù, lo prese tra le braccia e benedisse Dio: “Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace...”.

Di Simeone si diceva sopra che “lo Spirito santo era su di lui”. Ed eccolo ora, mosso nuovamente dallo Spirito, si reca al tempio fatto di pietre, per incontrare colui che avrebbe indicato il vero tempio nel suo proprio corpo (“Distruggete questo tempio, e in tre giorni lo ricostruirò” - Gv 2,19). Il vecchio Simeone prende in braccio il Bimbo, “il mediatore della nuova alleanza” (Eb. 9,15), e, guidato e illuminato dallo Spirito, ne sente tutto il peso glorioso, tutta la valenza salvifica del Messia venuto a redimere l'umanità. E dalle sue labbra e dal suo cuore riconoscenti, sgorga quella

benedizione che lo fa esclamare: ora questo mi basta; posso morire in pace; la lunga attesa della salvezza è completata; è arrivata la pienezza dei tempi. Il senso e lo scopo della vita è stato raggiunto. Nel vecchio catechismo si diceva che “Dio ci ha creati per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita e goderlo per sempre in paradiso”.

vv. 30-32: *“Perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele”.*

Quegli occhi che avevano visto tante cose in tanti e lunghi anni, che avevano pianto per le sofferenze e le disgrazie della vita, che avevano sorriso per tante consolazioni e doni del Buon Dio, che si erano probabilmente anche riempiti dei testi sacri e che si erano posati su tanta gente che veniva al tempio per offrire sacrifici a Dio e per chiedere la sua misericordia, finalmente si riempiono di luce e di grazia. Erano occhi pronti, maturati dalla vita, dalla ricerca del volto di Dio, purificati dalla fede e dalla carità di tanti anni di preghiera, studio, servizio.

La salvezza che il vecchio Simeone vede è un Bambino, il Bimbo della Promessa, portatore della salvezza di Dio, anzi lui stesso salvezza e redenzione. In uno sprazzo di luce spirituale il vecchio credente ha intuito più di quanto era dato di capire. È in lui l’inizio di quello sguardo illuminato sul Bimbo di Betlemme che andrà via via arricchendosi della riflessione che la chiesa nascente porterà a maturazione fino a pentecoste, e che ancora oggi noi continuiamo a far progredire. È il desiderio di Antonio Chevrier, espresso nella preghiera: “O Verbo o Cristo! Come sei bello, come sei grande! Chi saprà conoscerti? Chi potrà comprenderti?”

Cosa vediamo noi in Cristo? Cosa vediamo noi in quel Bimbo quando celebriamo Natale? O in quel Crocefisso quando celebriamo la Pasqua gloriosa, o in quel pane benedetto dell’eucaristia? Noi vediamo la salvezza, come la vediamo operata da Gesù nei vangeli, a favore dei poveri, dei malati, dei peccatori, degli ignoranti, dei moribondi, dei morti, di tutti infine.

Una vita ben spesa al servizio di Dio, una vita di preghiera, di umile servizio caritativo come quella di tanti

nostri preti, di noi stessi preti anziani, o di tanta nostra brava gente cristiana, giunta alle soglie della vita eterna, sazia di tante esperienze, fa maturare il desiderio di contemplare il volto di colui dal quale si attende salvezza definitiva e della quale si è fatto parziale esperienza più volte. Quella salvezza che al dire di papa Giovanni Paolo II in “Varcare le soglie della Speranza” significa “liberare dal male. Non solo dal male sociale né dalle sole malattie, e da tutto ciò che nella storia dell’umanità viene qualificato come disgrazia. Salvare vuol dire liberare dal male radicale, definitivo... Tale male non è soltanto il progressivo declino dell’uomo col passare del tempo e il suo inabissamento finale nella morte. Male ancor più radicale è il rifiuto dell’uomo da parte di Dio, cioè la dannazione eterna come conseguenza del rifiuto di Dio da parte dell’uomo”.

vv. 33-35: “Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: “Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l’anima”.

Proprio perché Gesù è luce, è anche in grado di evidenziare le “tenebre”, le contraddizioni, gli angoli oscuri dei cuori e delle vicende umane. “La luce è venuta a questo mondo, la luce che illumina ogni uomo” “ma le tenebre non l’hanno accolto” (Gv. 1). Il vecchio e saggio Simeone, carico di esperienza e di riflessione nella fede, era consapevole che il dono di Dio all’umanità, pur gratuito e liberante, non sarà accolto da tutti a braccia aperte. La realtà del male continuerà a mostrare i denti, a resistere, a rifiutare, anzi a contrastare la luce del salvatore. “Venne tra i suoi e i suoi non l’hanno accolto”. “In una casa si divideranno padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre” – dirà Gesù. Egli interpella con la sua Parola e con la sua vita: “Chi non raccoglie con me, disperde”. Anche Paolo avrà bisogno di essere “accecato” dalla luce del Risorto per superare quelle tenebre, che, come un velo, gli impedivano di vedere Gesù, di capire lui e la sua comunità.

vv.36-37: *“C’era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazza, era rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere”*.

Ecco la descrizione di una donna anziana, anch’essa dotata di doni dall’Alto (profetessa) come Simeone, esperta di vita e di sofferenza, vedova per moltissimi anni, ma che aveva saputo riempire quel vuoto affettivo familiare con il “servizio di Dio notte e giorno, con digiuni e preghiere”. Gli affetti umani sono stati individuati dal Convegno di VR come uno degli ambiti nei quali “annunziare *il vangelo dell’amore*”. “Comunicare il vangelo dell’amore nella e attraverso l’esperienza umana degli affetti” ha una duplice valenza: accogliere, noi per primi, il messaggio e il senso liberante e promuovente dell’amore come Gesù lo insegna e dimostra, meditandolo, vedendo come attraverso anche affetti feriti il Signore può bussare alla nostra porta offrirci la sua amicizia; e poi annunciarlo o dividerlo con altri quale “vangelo dell’amore” che solo può portare refrigerio, purificazione, complemento e completezza all’esperienza umana.

Così come Anna, anche oggi, nei piccoli templi delle case sparpagliate nelle città e nei paeselli, molte donne avanzate negli anni vivono con lo stesso spirito di Anna, e coltivano quel dialogo interiore, fatto di preghiera e sacrificio, con il Dio Altissimo, in attesa dell’incontro definitivo, ma anche sentinelle di intercessione per i propri cari e per il mondo.

v. 38: *“Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme”*.

Anna sembra arrivare al momento giusto per dare man forte a Simeone, quasi a voler cantare a doppio coro, con voce maschile e femminile, le lodi al Dio della salvezza. Quando uno ha capito e sperimentato quanto bisogno di salvezza c’è nel cuore dell’uomo e della storia, e quanto ha fatto il Signore per offrirla a tutti con incredibile gratuità e universalità, non cessa di dire il suo grazie al Dio che “propter nos homines et

propter nostram salutem descendit de coelis, et incarnatus est". Il Natale che in questo periodo è nell'orizzonte della nostra esperienza liturgica ed esistenziale, diventa l'occasione più opportuna per guardare anche noi, con sentimenti di lode e di benedizione, al Bimbo di Betlemme, di fronte al quale il beato Antonio Chevrer si è tanto commosso ed ha iniziato il suo itinerario di sequela più profonda e decisa. Ci fa sempre bene ricordare la riflessione del beato Antonio, riportata da Yves Musset nel Libro *Ecrits Spirituels*, a proposito di Maria di fronte alla scena della natività: "Maria ci aiuta a capire che non si può accontentarsi di guardare, di vedere, di leggere, di cantare, di conversare; bisogna conservare le cose nel proprio cuore e meditarle. Oh, come la meditazione è utile e ci fa crescere nella virtù e nell'amore di Dio". E, commentando le parole di Simeone a Maria, aggiunge: "Queste parole di Simeone ci dicono che il vero segno della fede e dell'amore è la sofferenza. Così coloro che soffrono con Gesù Cristo sono i suoi veri amici, i suoi veri discepoli, coloro che soffrono per completare il loro dovere... Quando uno si allontana da qualcuno che soffre, quando non si prende la difesa di chi soffre, quando non si consola chi soffre, questa è la prova che non si è né per loro né con loro" (Rosaire du Père Chevrier p. 110-111).

Conclusione: lo stupore di Simeone e di Anna, che hanno visto "tutto" in quel Bimbo, dopo anni di attesa, conforti il nostro cammino; renda più attento il nostro spirito alla comunicazione di fede e di esperienza delle persone anziane che incontriamo; renda il nostro cuore pieno di gratitudine, le nostre labbra cariche di benedizione e la nostra vita pronta a condividere la fede che riconosce nel Bimbo di Betlemme il salvatore del mondo.

Don Giandomenico Tamiozzo

TESTAMENTO SPIRITUALE:

«Terminate, o mio Dio, ciò che avete iniziato in me, e che la vostra Opera cresca e si moltiplichi sotto il Vostro divino sguardo ... »

(Tratto da A.Chevrier "*Le chemin du disciple et de l'apôtre*", ed. Parole et Silence, 2004, pp. 331-335)

Il giorno successivo la morte di padre Chevrier, giunta il 2 ottobre 1879, su «L'Echo de Fourvière» venne pubblicato il suo testamento spirituale dopo d'essere stato letto alla cappella del Prado nel momento in cui vi fu deposto il corpo del defunto. Scritto a matita in un piccolo quadernetto e, non essendoci alcuna cancellazione, di getto, risale al tempo in cui il suo autore si trovava ospedalizzato a San Luca, nel mese di novembre del 1878¹. Prima di affidare le sorti della sua fondazione ai suoi successori, Padre Chevrier aveva cominciato a mettere tutto nelle mani di Dio, dalla sua persona alla sua opera.

*Ospedale omeopatico
Novembre 1878*

Prima di trovarmi al vostro cospetto, mio Dio, vengo davanti alla vostra Maestà infinita a umiliarmi profondamente per chiedervi umilmente perdono dei miei peccati e ringraziarvi delle numerose grazie che mi avete

¹ Testo citato dal manoscritto: quaderno 10/R4, pp 46-56.

accordato durante la mia vita.

Riconosco, mio Dio, d'essere ben colpevole dinanzi a voi. Quanti errori, quante viltà, quante negligenze, quanti peccati! Quanto bene non ho fatto e quanto male non ho evitato o avrei potuto impedire e non ho contrastato! Di quante e quali numerose grazie ho abusato causa la mia negligenza! Se ne avessi fatto tesoro sarei potuto diventare migliore e avrei pure reso migliori gli altri. Quanti scandali ho dato!

Per tutti questi errori, o mio Dio, e per tanti altri a me sconosciuti, vengo a umiliarmi profondamente e a chiedervi proprio perdono.

Ho grande fiducia, mio Dio, nei meriti infiniti della passione di Gesù Cristo, mio Salvatore e mio Maestro. Egli ha pagato per me e per tutti i peccatori della terra: per essi la redenzione è infinita.

Perdono, mio Dio e mio Giudice, perdono per tanti errori della mia vita! Perdono! Li detesto con tutto il mio cuore e vi supplico di dimenticarli e di non giudicarmi secondo la vostra giustizia, quanto piuttosto secondo la vostra misericordia. Giudicatemi secondo la clemenza di Gesù, il vostro divino Figlio, che ci avete donato come nostro avvocato e mediatore.

Supplico anche la santissima Vergine Maria, gli angeli, i santi, e il mio santo patrono d'intercedere per me presso il Giudice sovrano e di ottenermi grazia, perdono e misericordia.

Perdono, o Santa e adorabile Trinità, per non avervi adorato ogni giorno con quella fede e umiltà che convengono a un povero mortale come me.

Perdono, o Gesù, mio Salvatore e mio Maestro, per aver corrisposto così male ai vostri doni, sebbene vi abbia preso per mio Maestro e Modello.

Perdono, o Vergine santa, per non avervi onorata come invece avrei dovuto.

Perdono a voi, santi del cielo, per aver lavorato così poco nell'imitarvi qui sulla terra.

Perdono a voi, poveri della terra, di non essere stato sempre generoso e dedito a soccorrevi.

Perdono a voi, peccatori della terra: era mio dovere lavorare per la vostra conversione e sento di averlo fatto con troppa freddezza e negligenza.

Perdono a voi, anime affidatemi da Dio per condurvi alla salvezza, della troppa mia negligenza ad istruirvi, e della mia eccessiva debolezza nel correggervi.

Perdono a voi, venerati confratelli, che la Provvidenza mi ha donato per aiutarmi nell'opera di Dio. Può essere che io sia stato proprio indifferente per voi. Non mi sono molto occupato di voi e [non vi ho sufficientemente] dato le cure che avevate diritto di ricevere dalla mia persona.

Perdono a voi, ragazzi che la Provvidenza mi aveva inviato alla casa per istruirvi e rendervi così dei cristiani. Vi ho affidati troppo spesso a delle persone che non meritavano proprio questo incarico, ma non potendo fare diversamente, prego Dio di perdonarmi se qualcuno è perito a causa dell'errore di coloro che dovevano invece prendersene cura, e prego Dio di riparare con la sua grazia ciò che la negligenza potrebbe aver causato su queste giovani anime.

Perdono, infine, a tutti quelli che in un modo o nell'altro sono riuscito a offendere. Prego Dio che voglia davvero supplire con la sua grazia a tutti i miei errori, a tutti i miei sbagli e negligenze, di riparare a tutti gli scandali che ho avuto modo di dare e per tutti gli errori che volontariamente o meno, ho causato.

Perdono di tutto cuore coloro che mi avrebbero fatto penare o che in qualche modo mi hanno offeso. Non ricordo d'essere stato offeso gravemente in qualcosa, ma se qualcuno l'avesse fatto stia sicuro del mio perdono e preghi pure Dio per me.

Ringrazio Dio per avermi fatto nascere in seno alla Chiesa cattolica, apostolica e romana; per avermi donato dei buoni genitori che mi hanno cresciuto cristianamente, severamente, e che hanno vegliato sulla mia infanzia per impedirmi di

seguire le cattive compagnie e i cattivi esempi. Felici i fanciulli che hanno dei genitori cristiani, seri, e che comprendono l'importanza dell'educazione cristiana!

Ringrazio Dio per avermi scelto e aver fatto di me un prete, così povero e tanto indegno com'ero, e prego Dio che questa immensa grazia non si rivolti a mio svantaggio ma sia per la gloria di Dio e per la mia salvezza.

Lo ringrazio soprattutto per avermi scelto a compiere la sua opera. In essa vedo il compimento di questa grande verità: Dio sceglie ciò che è più piccolo e non conta, per fare le sue opere. Proprio io, così povero in scienza e virtù, chiamato a fondare l'opera del buon Dio grazie alla quale ci saranno frutti copiosi nelle anime e nella Chiesa! Sì, che ogni gloria vi ritorni e sia per voi solo, o mio Dio, poiché posso dire, in verità, che io non ho fatto nulla da me stesso, ma siete voi che avete fatto tutto. «A Domino factum est istud»².

Terminate ciò che avete iniziato in me, o mio Dio, e che la vostra opera cresca e si moltiplichi sotto il vostro divino sguardo e sotto la protezione dei nostri superiori!

Ringrazio Dio per tante grazie spirituali e temporali che mi ha concesso durante la vita e soprattutto a partire dal sacerdozio, nell'avermi chiamato a una vita di perfezione e più evangelica per avvicinarmi di più a Gesù Cristo, mio divino modello.

Ringrazio la santa Vergine e san Giuseppe per la loro protezione nell'opera, che la Provvidenza mi ha affidato. Oh!, sì, su quest'opera, fin dagli inizi, abbiamo avuto un occhio di riguardo da parte della divina Provvidenza. Ciò mi ha continuamente convinto che a volere quest'opera era Dio, Dio l'ama e sempre la proteggerà.

Ringrazio i benefattori dell'opera che mi aiutarono a iniziarla, a continuarla e che, lo spero, continueranno a proteggerla dopo la mia morte. Siano tutti ben convinti che nel sostenerla, faranno un'opera molto gradita a Dio e molto

² «Ecco l'opera del Signore» (Sal 117,23).

utile alla Chiesa.

Ringrazio soprattutto quei poveri operai e operaie che si autotassavano sul loro salario per portarmi ogni domenica e ogni mese la loro elemosina. Quante volte ho pianto interiormente nel vedere la generosità dei poveri nell'aiutarci a far crescere questi poveri ragazzi! Quante volte ho ammirato la loro carità e la loro dedizione! Cari fratelli e sorelle del buon Dio, a voi che siete stati così buoni verso di noi durante la vita, verso la mia povera persona, e per la nostra opera, il buon Maestro vi renda il centuplo! Grazie! Sì, grazie! Che Dio nella misura del centuplo vi ricambi in grazie spirituali, in tutto quanto avete fatto per me!

Ringrazio quelli che hanno benevolmente concorso ad aiutarci a fare l'opera di Dio. Un giorno pregherò per tutti Dio, dal cielo, con la speranza di riceverlo dalla misericordia infinita di Dio.

Ringrazio pure coloro che hanno voluto consacrarsi all'opera con la loro dedizione personale, come le suore e i collaboratori: invito tutti a restare attaccati all'opera di Dio e vi rassicuro che davanti a Dio la vostra dedizione troverà una ricompensa. Che Dio vi benedica! Che vi doni grazia, forza, perseveranza e il cielo come ricompensa per i vostri sacrifici e la vostra pazienza! Raccomando soprattutto la carità, l'unione, l'obbedienza alla piccola regola e di ricordarvi ciò che spesso dicevo: Dio e le anime, per noi niente. Tutto per Dio e per le anime! Con questo principio potrete procedere e continuare l'opera di Dio.

Che Dio benedica tutti! Che Dio protegga tutti! Che la grazia di Nostro Signore Gesù Cristo sia su tutti voi per fortificarvi, consolarvi, aiutarvi e custodirvi da tutte le tentazioni e le seduzioni del maligno e del mondo; vi procuri il suo Paradiso, in cui tutti, un giorno, andremo per mai più separarci!

Da parte mia, accetto volentieri la morte come espiazione dei miei peccati. Mi sottometto volentieri, con un atto di sottomissione, a questa legge di Dio: in polvere ritornerai. Come figlio di Adamo e come peccatore, accetto la sofferenza

e la dissoluzione di questo corpo in attesa che sia ricostituito da Gesù Cristo, mio Redentore, secondo l'azione della grazia.

Che Dio mi aiuti in questo terribile passaggio e mi doni la grazia di viverlo senza resistenza, con fede e sottomissione! So che molte persone hanno chiesto la mia guarigione. Dio ricompensi la loro carità e la loro buona volontà, ma è meglio obbedire a Dio che vivere di privilegi o di miracoli.

Prego Dio che riceva la mia anima quando si separerà dal corpo. La santa Vergine mi protegga e mi benedica, quando apparirò davanti al suo divin Figlio! San Giuseppe, il patrono degli agonizzanti, mi protegga e mi liberi!

Offro alle anime del purgatorio tutte le preghiere che mi saranno rivolte dopo la mia morte, affinché quelle che potranno glorificare Dio in cielo ottengano la grazia, lasciando alla santa Vergine la cura di accordarmi ciò che a lei piacerà per me.

Voglio che non si renda alcun onore straordinario a questo povero corpo di peccato³, ma che tutto avvenga semplicemente, poveramente e religiosamente.

Che Dio voglia farmi misericordia e accordarmi un giudizio favorevole secondo la sua bontà e mi doni, un giorno, la gioia di essere in cielo! So di non meritarlo, ma confido nei meriti infiniti di Gesù Cristo, mio Redentore, il quale ha sofferto ed è morto per me; lui ha portato i miei peccati e solo per i suoi meriti possiamo essere salvati.

Se avrò qualche potere in cielo, pregherò Dio per i miei ragazzi che lascio sulla terra, soprattutto per coloro che dovranno continuare l'opera di Dio e per tutti coloro che li dovranno aiutare.

Beneditemi, o mio Dio, prima di lasciare questa terra e che la vostra benedizione scenda anche su tutti i miei ragazzi!

³ Su questo passaggio è stato corretto il testo manoscritto così steso: «*lo non voglio che mi si renda alcun onore straordinario a questo povero corpo di peccato*».

Testimonianza di una lettrice

Carissimi padri del Prado,

“Seguire Cristo più da vicino” è il bollettino che ricevo sempre con gioia; per prima cosa mi scuso per non avervi scritto e ringraziato prima, e l’altra cosa mi scuso per il mio povero scritto, ma mi permetto di farlo perché leggendo tutti i vostri scritti sento che il prete del Prado è colui che è semplice con i semplici, che non guarda il perfetto del mondo, ma il bisogno dell’altro, non guarda l’esito del migliore alunno, ma quello del povero, del bisognoso e in più guarda la vita vissuta dell’esperienza di se stessi e dei poveri che magari non capiscono niente di Cristo.

Loro lo vivono senza saperlo e penso che poi quando arriva magari un prete, come voi, che glielo fa notare, pensate che bella sorpresa si trovano? La felicità, la gioia, però c’è sotto una prova assai faticosa come: “Tra un balletto e una canzone”.

Già le parole non dette ma vissute, sudate, ma l’esito è così meraviglioso, eppure sembra una sciocchezza, ma per loro, per noi se ci pensiamo bene è tutto! È Cristo con noi.

Miei cari non so scrivere bene, ma accettate ugualmente la mia gioia semplice nello scrivervi.

Questa mia gioia nel leggere le vostre esperienze, le nostre delusioni, le vostre tristezze, le nostre gioie, tutto insomma.

Perché anch’io guardo dentro il vostro scritto le vostre prove faticose, il farsi capire e il capire l’altro; però il bello è che leggendo il bollettino sento che non sono sola a soffrire

ed a vedere il peggio o il meglio.

C'è sempre Cristo in mezzo a noi che ci indica la via.

Leggendo mi date quel sapore fresco che tante volte presa da tante distrazioni quasi mi dimentico di osservare il cielo, le stelle, i prati, i fiori, le piante e i frutti, ma che bello tutto così semplice; eppure se ci pensiamo bene, noi non siamo capaci di far nascere un frutto da un fiore: è natura dicono!

Però sotto cosa c'è: è fatica di Dio e noi lo diamo per scontato:

Ecco perché mi ha colpito molto lo scritto di Gigi Fontana: cosa c'è sotto! E sì noi non guardiamo abbastanza, guardiamo solo l'esito delle cose senza pensare: cosa c'è sotto! La fatica, il dolore: e in tutto è così gustoso, festoso, gioioso cioè amore.

Ecco vi ho scritto queste povere righe perché è quello che mi date e ve lo volevo dire; anche se adesso non prendo più il vostro bollettino ed ho scritto questo molto tempo fa, ma non l'ho mai spedito, ma ogni tanto rileggo quello che ho scritto nel passato e allora ve lo voglio far sapere come siete stati importanti, perché insieme ci indichiamo la bellezza di Dio, Gesù ed il suo amore per noi.

Un abbraccio a tutti voi del Prado

Luisa

**UN'AREA VERDE ATTREZZATA,
ALLA MEMORIA DI
MONSIGNOR ALFRED ANCEL**

Il 27 ottobre 2007 la municipalità di Lione ha inaugurato in città un giardino pubblico, dedicandolo alla memoria di Alfred Ancel. Con una breve e significativa cerimonia è stata scoperta una targa con l'iscrizione che ricorda l'illustre cittadino e il primo vescovo operaio nella storia della Chiesa. Il nuovo giardinetto si trova all'interno della 7^a circoscrizione della città lionnese e precisamente a Gerland, poiché nel 1954, Ancel l'aveva eletta come luogo della sua residenza al fine di condividere la condizione dei più poveri e per scoprire, proprio lì, l'anima operaia.

Molte personalità hanno risposto all'invito del Sindaco Senatore di Lione tra le quali ricordiamo il Cardinale di Lione Filippo Barbarin e Robert Daviaud in veste di Superiore Generale del Prado.

Proponiamo qui di seguito il testo dell'intervento di Robert Daviaud, pronunciato nella circostanza.

Signor Senatore e Sindaco, signor Deputato, signor Sindaco della settima circoscrizione,

Monsignor Cardinale di Lione,

membri della famiglia di Padre Ancel, presidente della fondazione del Prado, membri del Prado, e tutte le persone qui convenute per partecipare a questa inaugurazione.

La decisione presa dalla municipalità di Lione di legare un

giardinetto pubblico alla memoria di Padre Ancel, attiguo alla casa che la diocesi di Lione ha chiamato «*Alfred Ancel*», onora anche il Prado, del quale il Padre Ancel è stato suo superiore per 30 anni, dal 1942 al 1971, e del quale io sono il successore.

Ci troviamo a Gerland, il luogo che Alfred Ancel aveva scelto nel 1954 venendo ad abitare in questo quartiere, in via Hector Malo, non lontano da qui. Desiderava infatti condividere in questo modo la condizione operaia e quella dei più poveri, insieme a qualche compagno, uno dei quali è tra noi, oggi. **Riccardo Povoli**, *era uno dei quattro lavoratori che abitavano con il Padre Ancel. Allora era un giovane lavoratore italiano immigrato, operaio presso Berliet. È uno di quelli che hanno permesso a questo vescovo che aveva scelto di lavorare con le sue mani, di conoscere l'anima operaia, l'anima del ceto popolare.*

Era la Gerland del 1950, molto diversa da quella d'oggi. Monsignor Ancel viveva in un cortiletto interno che riuniva intorno a sé una dozzina di famiglie con un solo punto d'acqua e un solo WC. Si dice che ogni mattina, alzandosi molto presto, il padre Ancel iniziava con il pulire la toilette comune. Abitò per cinque anni in questo quartiere, fino al 1959, anno in cui dovette arrestare il lavoro come salariato.

In seguito, questo lionnese, nato sulla collina della Croce Rossa da una famiglia d'industriali molto conosciuta sulla piazza di Lione, che era venuto come a nascondersi in questo quartiere di periferia, attraverserà in lungo e in largo il mondo intero man mano che il Prado si diffondeva in diversi Paesi.

Colui che era stato definito il vescovo operaio, colui che al tempo del Concilio Vaticano II aveva avuto un ruolo importante, stava diventando un vescovo itinerante senza rinunciare alle sue responsabilità accanto al Cardinale. Dando molteplici conferenze e ritiri, il Padre Chevrier si faceva conoscere in numerose regioni del mondo. Io stesso lo posso testimoniare quando incontro, in virtù dei miei viaggi, molte persone che ancora custodiscono un vivo ricordo del suo passaggio e della sua testimonianza.

Concludendo, vorrei che fosse custodita di Padre Ancel, l'idea di un uomo di fede e di dialogo, preoccupato dei più poveri, desideroso di entrare in una comprensione profonda dell'altro nelle sue condizioni di vita, nella sua cultura, nelle sue convinzioni, nel suo pensiero intellettuale, e come è noto con tutta la corrente di pensiero del Marxismo.

Quand'era un giovane prete, brillante intellettuale, al suo ritorno da Roma dove aveva proseguito i suoi studi, per due anni gli venne affidato la formazione di una cinquantina di adolescenti di estrazione molto popolare di Lione. Rivisitando quel periodo, Alfred Ancel, diceva: «Ammetto che i due anni passati con questi giovani, mi hanno formato per il resto della vita. Se non capivano facevano cagnara. Allora ero costretto a semplificare il mio linguaggio a tenermi ai loro vocaboli, a loro... Assumere il linguaggio delle persone alle quali parli... O era così, o il caos! Quanto sono stato messo in discussione!». E aggiungeva: «È proprio vero, sono stati i ragazzi del Prado che mi hanno formato».

Confortato da una forte identità e da solide convinzioni, Mons. Ancel, io credo, ci ha mostrato le necessarie condizioni per andare incontro all'altro, nell'ascolto, nel rispetto e nella preoccupazione di vivere insieme, donando la priorità ai più svantaggiati e servendo la dignità dei più poveri.

A nome del Prado, ringrazio la città di Lione che legando il suo nome a questo luogo, invita i lionnesi a non dimenticare colui che un tempo fu uno di loro.

Robert Daviaud
Responsabile Generale del Prado
27 ottobre 2007

IN RICORDO DI DON CARLO GASTANDELLO

Riportiamo il testo letto nella messa celebrata nella Parrocchia di S. Antonio a Vicenza, nel terzo anniversario della morte di don Carlo Gastanello. In questa parrocchia ha svolto servizio sacerdotale negli anni '70 e '80.

Tre anni fa, precisamente il 19 novembre del 2004, don Carlo si è abbandonato tra le braccia amorose del Padre. I molti suoi amici lo ricordano per la profondità del segno che ha lasciato nella loro vita,

sia che lo abbiano conosciuto in occasione della comunità del preti operai di Via Vigolo (con don Gastone, ora parroco, e con don Luigi, parroco anche lui),

sia per essere stato a servizio di questa parrocchia di S. Antonio,

sia anche per l'impegno profuso nella Pastorale del Lavoro a dimensione locale e diocesana, sia ancora perché parroco, a Debba o a San Giuseppe di Cassola.

sia per la sua attività nell'ambito delle cosiddette 150 ore,

o magari solo perché con lui si andava volentieri a camminare in montagna, ...

Nella mia vita, per un lungo tratto ho avuto il privilegio di condividere con lui soprattutto il cammino di un gruppo di famiglie e l'impegno nella Pastorale del Lavoro. e mi pare bello ricordare di lui quest'anno almeno due aspetti:

il non considerare la fede una cosa staccata dalla vita,

insieme all'amore per la Chiesa.

LA FEDE come qualcosa che va alimentata attraverso la Parola di Dio letta e meditata insieme, che è impastata e impasta il quotidiano. E allora diventa * dialogo e preghiera, * così come impegno di servizio, *

e ti porta alla scoperta del divino e del meraviglioso che c'è nella normalità di tutti i giorni.

In altri termini, ci ha fatto toccare con mano che ogni aspetto della vita è un dono che riceviamo e di cui dobbiamo rispondere (non a caso il titolo del libro che lo ricorda è "Tutto è Grazia", cioè tutto è dono gratuitamente ricevuto).

L'AMORE PER LA CHIESA: in questo periodo mi è difficile riuscire a pensare sempre con amore alla Chiesa, non tanto per la sua dimensione di fede o di carità quanto piuttosto per la mancanza di profezia che si avverte nelle sue prese di posizione politiche. Ma vorrei davvero riprendere a pensarLa come ci ha dimostrato don Carlo, per poterLa di nuovo vivere come SEGNO E STRUMENTO ORIENTATO ALLA COSTRUZIONE DEL REGNO DI DIO, come Comunità che si lascia evangelizzare anche dagli uomini e dal mondo che incontra nel suo cammino, perché anche attraverso l'uomo e il mondo Dio le manda i suoi messaggi.

La testimonianza che ci ha lasciato quindi è quella di una vita dono senza nessun calcolo, quasi una profezia, che ci fa scoprire i germi del Regno di Dio presente nella nostra vita di ogni giorno (e qui torna di nuovo il "TUTTO È GRAZIA").

Noi ti vogliamo pregare stasera Signore

per don Carlo, che tu lo tenga accanto a Te stretto nel Tuo amore,

ma soprattutto per noi, perché possiamo continuare a ritrovare nella nostra vita la medesima apertura, la stessa profondità, gli stessi slanci e il medesimo impegno che don Carlo ci ha mostrato essere aspetti normali nel cammino quotidiano del dono della nostra vita, facendoci toccare con mano la concretezza della speranza.

AMEN

Beppe Bernardini

UN ABBRACCIO MISSIONARIO

Lettera circolare n° 10

Tchéré 5 novembre 2007

Carissimi,

in questi giorni il vangelo mi ha ricordato che sono arrivato nella Terra della Speranza da tre anni. Infatti il vangelo della prima Domenica, in terra d'Africa, era quello dove si dice che: "Dio non è il Dio dei morti, ma dei vivi". Adesso che ritorna puntualmente mi offre l'occasione per ritessere con voi, tramite una lettera circolare, il filo della comunicazione a distanza.

Mi ricordo che tre anni fa l'ultima sosta, prima di salutare i miei, il 5 novembre 2004, ho voluto che fosse presso la tomba di papà Antonio. Mi sono preso il tempo per andarvi da solo. Ho scoperto che il cimitero, più che la meta per visite nostalgiche, può diventare il luogo delle decisioni impegnative che portano "al largo" e del consolidamento dei legami che hanno il sapore del "per sempre".

Il primo anno è stato un anno "eucaristico" perché così, l'allora pontefice Giovanni Paolo II, l'aveva proclamato. Il secondo è stato un anno "pradosiano" nella fedeltà creativa al fondatore del Prado, Antonio Chevrier, di cui ricorreva l'anniversario della conversione (1856) e della beatificazione (1986). Il terzo è stato l'anno della "consapevolezza", perché alla poesia degli inizi è subentrata la prosa quotidiana.

Ecco in sintesi alcuni flash per aggiornarvi circa gli ultimi mesi di vita missionaria. Dopo il rientro di Giampaolo e mio ci sono state alcune novità.



1. La prima riguarda la partenza della nuova missione vicentina in terra d'Africa. Il 21 ottobre 2007 il vescovo di Maroua-Mokolo, mons Philippe Stevens, al termine della sua visita pastorale ha ufficialmente inaugurato la nuova parrocchia intitolata a Santa Giuseppina Bachita affidandola alle cure pastorali dei nostri due preti: don Giuseppe Pettenuzzo e don Maurizio Bolzon. Il vescovo ha avuto parole di ringraziamento per la diocesi di Vicenza e di incoraggiamento per i nostri preti. Quella domenica era la giornata missionaria mondiale col tema: "Tutte le chiese per tutto il mondo". Noi ci siamo sentiti un po' come un "ponte" tra due "chiese sorelle" quella di Vicenza che ci invia e quella di Maroua che ci accoglie.

2. La seconda novità, meno consolante della prima, riguarda la situazione finanziaria della "banca del villaggio". Si tratta di una struttura di micro credito e di risparmio che sta muovendo i primi passi. Il contabile, un nostro catechista, per mesi ha falsificato i bilanci intascando la differenza. Motivo? Finanziare la sua discesa in campo nelle elezioni municipali di primavera. Il progetto è fallito. La truffa è stata scoperta. Cosa fare nei confronti del colpevole? Per difendere gli interessi dei poveri e non avvallare forme di impunità, abbiamo deciso, d'accordo con la struttura diocesana a servizio dei progetti di promozione umana, di esporre denuncia. Temiamo che aver denunciato il fatto presso il municipio della zona, dove il nostro contabile può forse vantare dei contatti, abbia complicato il rebus che è ancor lungi dall'essere risolto.

3. La comunità delle suore canadesi che vive accanto a noi e con le quali collaboriamo pastoralmente, si è arricchita di due nuovi arrivi. È edificante vedere la generosità con la quale due "giovani suore settantacinquenni" si sono dichiarate disponibili ad andare in missione. Speriamo che la salute le sostenga nel resto dei giorni.

4. Una priorità che sempre in questi mesi stiamo portando avanti con le comunità di base riguarda l'elezione dei nuovi responsabili di settore. Sono i laici che più di altri collaborano con l'equipe apostolica. I nostri settori sono 5. Dei 5 responsabili almeno 4 sono a fine mandato e non

possono essere rieletti. Abbiamo indicato alcuni criteri per scegliere persone degne di fiducia: spirito di servizio, consenso da parte della propria comunità di base, situazione matrimoniale e familiare sana, conoscenza del francese per meglio mediare tra noi e i bisogni della popolazione, capacità di controllo riguardo l'alcool che rappresenta, pur nella povertà della situazione, grosso dispendio di denaro.

5. Infine un'altra novità riguarda l'avvio di un piccolo gruppo vocazionale giovanile. Se tra i giovani della parrocchia ci sarà anche solo uno che si sentirà chiamato a diventare prete per la diocesi di Maroua sarà perché il seme è stato gettato nella Speranza quella che non delude!

Tra qualche settimana avremo la visita di alcuni amici preti tra cui il nostro don Piero Lanzarini e il direttore del nostro Ufficio Missionario. Sarà l'occasione per inaugurare la nuova cappella di settore a Dogba. Per questo unisco la foto di Tala, che dopo il battesimo la notte di Pasqua ha preso il nome cristiano di Barthelemy, perché in quella occasione, sabato 15 dicembre 2007, riceverà anche il sacramento della confermazione insieme con una trentina di altri confirmandi.

Sperandovi tutti sani, sereni e in via di santità vi mandiamo un abbraccio missionario.

I preti di Tchéré

Damiano e Giampaolo

INCONTRO NAZIONALE

27-30 GENNAIO 2008

AL CUM - VERONA

COME RAGGIUNGERE IL CUM

Per chi arriva in auto

Autostrada del Brennero, uscita Verona Nord. Appena fuori dal casello imboccare a destra la tangenziale per Verona. Uscire a S. Massimo. Proseguire dritti, attraversare la rotonda e proseguire dritti fino allo stop. Svoltare a sinistra e poi subito a destra, in Via Bacilieri.

Per chi arriva in treno

Stazione Verona PN sulle linee Milano — Venezia e Bologna — Brennero Davanti alla Stazione, marciapiede "C"; prendere il bus n. 13 nei giorni feriali, d il n. 90 nei giorni festivi, che arriva a S. Massimo, circa a 1 km dalla sede.

Oppure prendere la corriera per Lugagnano/Sona o per Brescia: fermata Seminario. Naturalmente il taxi risulta più comodo.

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Roberto Reghellin - Parrocchia SS. Trinità - 36061 Bassano del Grappa

Spedizione: Roberto Reghellin - c.c.p. 12847364 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 15,00

N. 6 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in
Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004
n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza